

AI RESPONSABILI DEI CENTRI CULTURALI DELLA DIOCESI DI MILANO

16 maggio 2026, Centro Pastorale di Seveso

Mi è stato chiesto di introdurre una conversazione con voi, responsabili dei Centri Culturali della Diocesi, dedicata alla vostra missione, al compito di un centro culturale, espressione di una comunità cristiana. Tutto ciò nell'epoca contemporanea, segnata da secolarizzazione, individualismo, frammentazione culturale e rivoluzione nel campo della conoscenza, della comunicazione, dei rapporti fra individuo e comunità.

FEDE E CULTURA

Per introdurre il nostro tema vorrei porre alcune domande: che cosa intendiamo per fede? Che cosa intendiamo per cultura? C'è un diritto/dovere della fede ad esprimersi in forme culturali? Sono questioni preliminari, ma fondamentali per dare una giusta direzione alla nostra riflessione.

Forse è utile partire dalla terza domanda e rispondere alle altre successivamente. La fede cristiana non è costituita da un rapporto individuale e puramente spirituale con Dio. Il suo cuore è l'incarnazione di Dio, il suo ingresso nella storia. Perciò non può prescindere dal considerare come Gesù si sia espresso e rapportato con le culture del suo tempo e come successivamente i suoi discepoli, nell'arco di duemila anni, abbiano vissuto

creativamente tale connessione con la storia e con lo spazio. La fede è un incontro storicamente documentabile con la persona divino-umana di Gesù Cristo reso possibile dalla sua resurrezione dopo morte e quindi dalla sua contemporaneità ad ogni momento della storia.

Un incontro molto originale con un uomo storicamente vissuto, in una terra particolare, più di duemila anni fa e nello stesso tempo risorto dopo la morte e – questa è la sua pretesa – vivente attraverso una comunità di fedeli di cui lui resta il maestro e l'anima, che attraversa le epoche dell'uomo innervando o anche semplicemente incontrando, popoli e culture differenti. La fede cristiana ha, dunque, al centro un uomo che è vissuto in un certo momento della storia usando una lingua particolare in un contesto religioso e culturale ben determinato.

Nel suo sviluppo storico il cristianesimo ha compreso meglio se stesso; incontrando gli altri ha scoperto aspetti nuovi e profondi della persona stessa di Gesù e della sua missione. Nel medesimo tempo, non si è mai identificato a priori con nessuna cultura assunta nella sua totalità. Talvolta, forse dovremmo dire spesso, i cristiani si sono trovati in profondo contrasto con le culture del mondo. Pur senza condannare i loro fratelli uomini (il giudizio ultimo appartiene a Dio), sono stati perseguitati proprio per il loro aperto dissenso, rimanendo fedeli alle parole di Gesù: *voi siete il sale della terra [...], voi siete la luce del mondo* (Mt 5,13-14).

Fin dall'inizio, dal suo sorgere, il cristianesimo nella persona di Gesù di Nazaret è stato un evento culturale, una vita intessuta dalla cultura del suo tempo con cui Gesù si è immedesimato e che, nello stesso tempo, ha giudicato. Da qui il grande interesse recente per il Gesù "ebreo" ma anche

per la sua critica decisa a correnti importanti del giudaismo del suo tempo che lo avrebbe portato alla morte.

Gesù di Nazaret ha superato l'identificazione etnica della salvezza e ne ha rivelato il valore universale. Il popolo cristiano pur permanendo «un'entità etnica sui generis» (Paolo VI, *Udienza generale*, 23 luglio 1975) non si identifica, come ho già detto, con nessun popolo particolare e riceve figli da tutte le nazioni e da tutte le culture.

Alla luce di quanto finora considerato, non possiamo che rispondere affermativamente alla domanda sul diritto-dovere della fede ad esprimersi nelle e attraverso le diverse culture. Dovere, perché così ha vissuto il suo Maestro. Diritto, perché portatrice di un evento di salvezza che interroga e sfida le ideologie, le filosofie e le religioni nate dall'uomo.

In questo modo ho anche risposto alla domanda sulla natura della fede cristiana. Ci resta ora da soffermarci sul significato di un evento culturale, della parola "cultura". La sociologia dell'Ottocento e del Novecento ha dedicato all'esame di cosa sia "cultura" amplissime riflessioni, talvolta anche contraddittorie. Mi limiterei perciò a sottolineare questo: l'uomo, per sua natura, riceve, dal contesto in cui vive, un'eredità preziosa. Nessun uomo nasce "da zero". Sempre è preceduto e si trova a vivere entro forme storiche che gli preesistono. Sono le forme di vita, i linguaggi, le tradizioni e i valori che eredita dai padri e che costituiscono il fondo della sua personalità. Nello stesso tempo ogni uomo è chiamato a riscoprire e verificare ciò che ha ricevuto, farlo suo, lasciando perdere ciò che gli sembra caduco e rinnovando ciò che gli sembra vitale.

Ogni idealità o ragione di vita diventa parola, si esprime nella creatività dell'arte, delle leggi, del diritto, delle tradizioni. Potremmo definire la cultura, perciò, l'espressione storica, necessaria e pur mutevole, di idealità, ragioni di vita, pensieri, che costituiscono il cuore dell'uomo e di una comunità.

Alla luce di queste riflessioni iniziali possiamo concludere riconoscendo che tra fede cristiana e cultura esiste un rapporto necessario e fecondo. Come ebbe a dire san Giovanni Paolo II in un discorso agli inizi del suo pontificato: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta» (Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del MEIC – Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale*, 16 gennaio 1982).

La domanda sulla necessità dell'espressione culturale della fede non è scontata in un'epoca che accetta la fede soltanto come atto privato. Pubblica semmai, secondo il potere, può essere solo la fede nella tecnologia, nei mezzi di comunicazione, nell'ideologia dominante. D'altra parte, il mondo borghese dell'Ottocento ci aveva abituati a due tabù: è meglio evitare temi che riguardano il sesso e la fede. In questo modo la fede cristiana svanisce nella sua peculiarità, perde la sua fonte di attrattiva e la radicalità della sua pretesa. Eppure, come afferma Benedetto XVI, «il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione» (Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti alla XXIV assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, 21 maggio 2010). Forse è proprio questo uno dei punti più deboli dell'attuale vita ecclesiale.

Possiamo trovare un fondamento biblico, nel Nuovo Testamento, a queste mie affermazioni?

Tutta la vita di Gesù mostra ciò che ho detto. In seguito all'Incarnazione l'eterna verità di Dio è entrata nella storia e si è offerta, attraverso le parole e le opere, alla verifica di ogni ascoltatore. La cultura dei cristiani da una parte è forma storica della fede, dall'altra è espressione della sua bellezza e delle sue ragioni.

San Pietro nella sua lettera scrive: *Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi* (1Pt 3,15). La cultura dei cristiani, le opere d'arte, di poesia, di filosofia, di diritto; le opere di carità, l'esperienza sociale... sono appunto un'espressione della speranza e perciò un'offerta di essa agli uomini che incontriamo.

La cultura sempre unisce o dovrebbe unire passato presente e futuro. Ciò vale in modo peculiare nel rapporto tra fede e speranza della comunità cristiana. Nel passato, cioè nella vita terrena di Gesù, normativamente documentata dalle Scritture, trova i fondamenti irrinunciabili della propria concezione dell'uomo e del mondo; nei secoli successivi trova le varie espressioni che hanno cercato di comunicare le ragioni e la bellezza della fede, cioè la tradizione. Oggi, guardando verso il futuro, la comunità cristiana ha la necessità di individuare le forme nuove in cui testimoniare e riesprimere, anche a partire dalle dalla messa in discussione delle antiche risposte, ciò che è perennemente vero e luminoso. Si comprende così che non esiste *una* cultura cristiana, ma una cultura dei cristiani che coerentemente con la propria fede, cerca di rendere ragione di essa in un permanente dialogo con i propri fratelli.

C'è un'altra espressione del Nuovo Testamento, questa volta di san Paolo, che possiamo richiamare: *Fides per caritatem operans* (Gal 5,6), la fede diventa opera attraverso la carità. In fondo la cultura è un'opera di carità, è la carità verso se stessi affinché ciò che crediamo diventi anche atmosfera di vita e carità di opere e parole offerte ai nostri amici.

UN CENTRO CULTURALE

Sulla base di quanto finora esposto possiamo chiederci cosa sia e da dove nasca un centro culturale cattolico. Chi è il soggetto che lo genera? Non può essere semplicemente una redazione culturale, un gruppo di persone interessate per curiosità o altro alla cultura. Un centro culturale come i vostri può nascere soltanto quale espressione di una comunità cristiana, piccola o grande che essa sia. Espressione della sua fede, degli interrogativi che questa genera, delle risposte che propone e soprattutto offre come ponte di interlocuzione e di dialogo con i propri fratelli e con il mondo.

Solo una fede vissuta nella comunione può aprire le giuste domande, le giuste interlocuzioni. Permettetemi di dire che un centro culturale che sia espressione della comunità cristiana non può limitarsi a suggerire dei temi facendo intervenire diversi relatori con tesi opposte e lasciando all'ascoltatore tutta la responsabilità di individuare una risposta. Certo, gli approfondimenti non devono sostituirsi alla fede intelligente e alla libertà di chi vi partecipa, ma neppure aderire ad una neutralità assoluta che negherebbe la missione orientativa della fede nella vita.

Un centro culturale, con le sue iniziative, è innanzitutto un annuncio, un'ipotesi offerta alla verifica degli ascoltatori. Un'ipotesi di lettura e di

orientamento nel difficile cammino della vita contemporanea, capace di esporre le ragioni di tali suggerimenti.

Quali sono i temi nodali che un centro culturale oggi dovrebbe affrontare?

Fino a qualche anno fa avrei risposto che il tema centrale è Dio, cioè l'esistenza di uno sguardo aperto al mistero, all'oltre, che aiuti ad uscire dal secolarismo e dal materialismo che permeano la nostra visione del mondo, anche se non ce ne accorgiamo.

Oggi approfondirei quella risposta dicendo che il tema centrale è Dio nel suo rapporto con l'uomo o l'uomo nel suo rapporto con Dio. In altre parole, la questione fondamentale mi sembra essere l'antropologia. Chi è l'uomo? Qual è la sua origine? E il suo fine? Come si colloca la sua vita in rapporto all'esistenza delle altre persone e dell'intero creato?

Da queste domande fondamentali nascono poi altri interrogativi sulla nascita e sulla morte, sulla differenza di genere, sulla famiglia, sull'educazione. Ma la questione centrale è: l'uomo è Dio o è creatura? Dalla risposta a questa domanda tutto dipende. Anche l'affronto del mondo tecnologico, politico, finanziario, della comunicazione.

Un centro culturale cattolico non è un soggetto di catechesi sistematica né, tantomeno di apologetica, ma non può dimenticare un dato rilevante della cultura contemporanea: la conoscenza della tradizione giudaico-cristiana, che fino a 40-50 anni fa poteva essere data per scontata, almeno nelle sue linee e nei suoi protagonisti più importanti, oggi è praticamente sconosciuta.

Vengono così a mancare i parametri vitali per una conoscenza della storia italiana ed europea, della nostra arte, della nostra letteratura... Un centro culturale può far molto per questo, svolgendo assieme un compito di insegnamento della cultura e di introduzione alla fede.

Un secondo tema centrale per i nostri centri culturali è quello dell'educazione. È una questione che interessa ogni famiglia e dovrebbe interessare ogni insegnante, anzi ogni adulto.

La generazione attuale dei ragazzi e dei giovani è segnata da ombre e luci. I ragazzi crescono in un mondo che non riconoscono o fanno fatica a riconoscere come loro. Innanzitutto perché sembrano interrotti i rapporti col passato, con la storia, con ciò che li precede; in secondo luogo perché spesso mancano di chiavi interpretative anche molto elementari relative al presente. Tutto ciò mette in evidenza una profonda fragilità affettiva che deriva da diversi fattori.

Tutti facciamo fatica a comprendere ciò che sta accadendo. Troppo grande e troppo rapida è la mutazione, ma almeno la generazione adulta ha ancora alcuni elementi di lettura di cui i giovani, il più delle volte sono sprovvisti. Educare è dunque impossibile? Così può sembrare a molti genitori e insegnanti segnati da esperienze negative e drammatici fallimenti. In realtà non esiste solo questo lato: i ragazzi di oggi, spesso, sono molto curiosi, privi di barriere ideologiche. Certo, hanno bisogno che si dedichi molto tempo a loro, ad ascoltarli, ad entrare nel loro mondo, a proporre loro esempi affascinanti di vita. Un centro culturale cattolico non può esimersi dall'aiutare gli educatori, soprattutto facendo loro incontrare esperienze positive di cammino educativo e offrendo ciò che è necessario per leggere il presente e usare criticamente le nuove forme di comunicazione.

All'interno dell'itinerario educativo una questione oggi ineludibile è l'incontro con i mass-media, con la loro logica, con il loro uso mirante ad un accrescimento di conoscenze e non ad una costruzione della personalità. Anche in questo caso i centri culturali possono farsi portatori e tramite di

esperienze positive in questo campo. Non si tratta soltanto di porre delle regole all'uso delle nuove tecnologie, ma di comprendere quale relazione stabilisca con la realtà un ragazzo che è stato disabituato a pensare e che vive prevalentemente di emozioni e reazioni di fronte ad eventi, immagini, esperienze che non ha ancora la maturità per comprendere nel loro valore positivo o negativo e che inevitabilmente subisce. Esse costituiranno per lungo tempo il fondo della sua coscienza e del suo disagio, creando ansie, chiusure in se stesso e difficoltà di fiducia e appartenenza.

Positivamente la proposta dei centri culturali dovrebbe ripartire da una educazione alla riflessione, al silenzio, alla distanza emotiva di fronte a ciò che altrimenti si si è destinati semplicemente a subire. Questo può aprire nuovamente alla gratuità del godimento di fronte alla bellezza, strada fondamentale verso la verità. Qual è il valore positivo del pensiero? Quale posto ha il mio corpo e la corporeità in questo processo conoscitivo? Come non diventare un soggetto puramente passivo di fronte alle immagini e alle esperienze proposte? Come uscire dalla logica del puro apparire con l'urgenza di ottenere il consenso, il *like* dell'altro verso una valorizzazione di ciò che sono?

Come passare da una visione depressiva del mio io, legata soltanto all'ammiccamento dell'altro ad una realistica considerazione dei doni ricevuti da Dio? Si torna così alla questione antropologica: io non sono, non coincido con ciò che so fare o con l'apprezzamento benevolo o malevolo degli altri, ma con un amore ricevuto che è più forte di ogni opposizione e costituisce la roccia su cui edificare la mia personalità. Entrano qui in campo il tema della libertà, dell'obbedienza e dell'appartenenza, che sono percepibili nella loro verità soltanto attraverso un'educazione al silenzio e alla riflessione

amorevole verso l'avvenimento del proprio essere nel mondo assieme e accanto ad altri. Letteratura, poesia, musica, scienza, storia, filosofia e, più in generale, tutto ciò che riguarda l'umano possono essere le strade principali di questo percorso di rinascita dell'autentica personalità umana. Di questo percorso i centri culturali dovrebbero essere al servizio.

UNA SOCIETÀ MULTIETNICA

Come tutto questo vive e si esprime in una società multietnica e multiculturale come la nostra? Avviandoci alla conclusione, vorrei ora raccogliere due pericoli che si possono correre nel rapporto tra fede e culture in un contesto di multiculturalismo.

Il primo pericolo è quello di pensare alla cultura dell'altro come a un sistema chiuso, che va in blocco o accolto o rifiutato. Joseph Ratzinger, in *Fede, religione e cultura*, dice che è essenziale per ogni cultura la sua apertura, cioè la sua disponibilità a essere corretta per meglio esprimere il dialogo dell'uomo con Dio e di Dio con l'uomo (Cfr. J. Ratzinger, *Fede, verità, tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena, 2003, p.60-62). Occorre aver presente che le culture, anche quelle più profonde e ricche, portano intrecciati dentro di sé il bene e il male, la luce e il peccato. Nell'incontro con Cristo tale groviglio tende a manifestarsi ed esige discernimento, pazienza, comunione con tutta la Chiesa, coraggio e umiltà.

L'altro è innanzitutto una persona, con una sua storia, ma soprattutto con attese, esigenze ed esperienze che lo accomunano a me. In questo senso possiamo parlare di una fratellanza universale.

In secondo luogo, in modo speculare rispetto al primo pericolo, possiamo pensare che il multiculturalismo abbia ucciso le ragioni della missione cristiana. Nella postmodernità si è instaurato un clima di relativismo assoluto in cui tutte le culture avrebbero lo stesso peso e dovrebbero perciò incontrarsi liberamente senza nessuna preoccupazione di valori guida, senza nessuna differenza tra vie filosofiche e religioni rivelate.

In realtà, già negli anni Settanta e Ottanta, il relativismo era ben presente anche se meno conclamato. Anche allora c'era chi parlava della missione e delle missioni come di un oltraggio teorico e storico alle culture dei popoli e chiedeva che questa parola venisse messa in secondo piano rispetto ad altre che potessero sembrare meno offensive come: annuncio, testimonianza, silenzio, *kénosi*. Molti intellettuali, scrittori e teologi cattolici salutarono positivamente la "fine della cristianità" e quindi di un mondo in cui la fede sembrava essere stata imposta.

Tanto è giusto sottolineare il rispetto della coscienza dell'altro, tanto è fondamentale ricordare il diritto intrinseco della fede a comunicarsi. Prima di salire definitivamente al Padre, Gesù ha lasciato questo compito agli apostoli e, attraverso di loro, a tutti noi: *Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo (Mt 28,19-20)*. Con quest'ultima promessa Cristo dà alla sua Chiesa non solo l'invito, ma anche la certezza che ella sarà in grado di incontrare ogni uomo, in ogni tempo e latitudine della terra, a qualunque etnia e cultura appartenga, in qualunque lingua si esprima.

Ciò che sembra ed è realmente impossibile all'uomo, è possibile a Dio. La Trinità ha posto nel cuore e nella mente di ogni persona la sua

somiglianza con Dio, il desiderio dell'incontro con l'infinito, la sete inesauribile di un compimento oltre il tempo che solo il Creatore può donare. Sta qui il fondamento di ogni possibile incontro tra gli uomini e della stessa missione della Chiesa. Ella sa che solo nel volto di Cristo può trovare risposta l'enigma dell'esistenza e la tensione drammatica che rende la persona umana ricercatrice senza sosta di una strada di salvezza e di liberazione, pur nell'immensa confusione generata nel cuore dell'uomo dal peccato e dalle strade di disorientamento e allontanamento dalla verità che nascono da esso. «In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, 22). La rivelazione si esprime sempre in rapporto alle culture pur rimanendo trascendente rispetto ad esse.

Scrivono san Paolo: *vagliate ogni cosa e trattenete ciò che vale* (1Ts 5,21). Occorre una consapevolezza profonda e critica della fede che sappia riconoscere ciò che in essa è essenziale e ciò che è forma storica che può essere lasciata cadere. Questo processo non può mai avvenire ad opera del singolo ma è sempre opera di una comunità cristiana che vive in rapporto con la Chiesa universale e la sua storia. Nella ricerca di nuove forme espressive della fede la Chiesa, nei suoi duemila anni di storia, ha ripetutamente compiuto questa operazione di riforma. Solo abbeverandosi ad essa possiamo con umiltà cercare le strade per un incontro con le culture dei diversi popoli.

In realtà più che le culture noi incontriamo le persone che sono portatrici di cultura o anche soggiogate da essa. È nel dialogo dei cuori e delle menti che nasce, talvolta nascostamente, la conversione culturale di un popolo.

Rimane da chiederci, in questo clima di omologazione delle culture, quale sia la cultura o l'intreccio di culture delle persone a cui ci rivolgiamo. L'universalismo tecnologico, finanziario e della informazione ha creato una cultura di cui la maggior parte dei popoli non è cosciente ma che sta rapidamente omologando la mentalità di tutti e cambiando perciò alla radice i termini della stessa questione culturale.

In realtà il politeismo di fronte a cui san Paolo si trovò ad annunciare Cristo ad Atene (cfr. At 17,16-34), non è tanto lontano dal contesto in cui viviamo. Anche per noi rimane valido l'annuncio del "dio ignoto" che si è manifestato a noi non per nostro merito, ma perché lo annunciassimo agli altri nelle forme della loro comprensione, a partire dalle loro domande, come l'Apostolo delle genti ha mostrato paradigmaticamente nel discorso all'Areopago.